

L'intellettuale a «l'Unità»: ora i cittadini chiedono che la ricchezza porti più ospedali e scuole

«I giovani sono nati con Dublino nell'Unione Non hanno attaccamento ai miti nazionalisti gaelici»

O'Connor: la mia Irlanda non è antieuropeista

Lo scrittore irlandese: il no al Trattato è uno schiaffo al governo che pretendeva il sì senza spiegare perché Grazie alla Ue il Paese è cresciuto ma ora gli investimenti delle multinazionali cominciano a rallentare

di Gabriel Bertinotto / Segue dalla prima

IL PROBLEMA, uno dei problemi, è stata proprio la scarsa informazione sulla materia del contendere. «Molti sono rimasti allibiti -commenta al telefono da Dublino lo scrittore Joseph O'Connor- quando il premier Brian Cowen ha pubblicamente confessa-

to di non avere lui stesso mai letto il testo del trattato». O'Connor, che si dice certamente filo-europeo, rileva come «tanta gente davvero non sapesse a cosa dovesse dire sì o no». E ci sono alcuni, aggiunge, i quali «sospettano addirittura che tanta confusione sia stata deliberatamente voluta». Evidentemente da un partito trasversale cripto-sceptico, ufficialmente favorevole all'Europa, segretamente contrario.

L'imputato è l'ignoranza allora? Sarebbe troppo semplice. In realtà il voto è la spia di un malessere profondo che attraversa la società irlandese. La formidabile crescita economica, di cui l'ingresso nella Ue è stato il fattore trainante, da qualche tempo si è fermata, o per lo meno ha subito un brusco rallentamento. Fioriscono i sarcasmi: la tigre celtica non ruggisce più, vagisce.

«La storia del successo irlandese non è stata un'invenzione -spiega O'Connor-. Ma ora i cittadini vorrebbero maggiori investimen-

«Il premier Cowen ha confessato in pubblico di non avere lui stesso mai letto il testo dell'intesa di Lisbona»

Joseph O'Connor a lato un giovane legge i risultati del referendum a Dublino
Foto di Niall Carson/Ap



Chi è

Joseph O'Connor (Dublino, 1963), fratello della musicista Sinéad O'Connor, è uno dei principali protagonisti dell'eccezionale fioritura letteraria irlandese iniziata a cavallo degli anni Novanta e i suoi libri sono pubblicati in 29 lingue. Ha esordito con le raccolte di racconti *I veri credenti* e *Cowboys & Indians*, seguiti dai romanzi *La fine della strada*, *Desperados*, *Stella del Mare* e *La moglie del generale*, tutti editi in Italia da Guanda.

ti nei servizi sociali, nelle scuole, negli ospedali». Anche perché i benefici ricavati dalla piena immersione nei meccanismi della globalizzazione, non sono più tanto evidenti. Le mille multinazionali che, attratte da formidabili incentivi fiscali, avevano aperto filiali in Irlanda dopo la sua adesione alla Ue, cominciano a tirarsi

indietro. Il numero di posti di lavoro direttamente creati dagli investimenti stranieri, che aveva raggiunto le 150mila unità, è crollato di colpo in un anno del quaranta per cento. L'inflazione è salita al 5%, ben oltre la media europea del 3,3%. La disoccupazione che un anno fa si aggirava intorno al 4,5% è passata al 5,2%.

«L'economia irlandese viaggia verso la recessione», sostiene Alan Ahearne, esperto che ha lavorato per la Federal Reserve, secondo cui la perdita di competitività nazionale va avanti da cinque anni, «ma sinora è stata mascherata dal boom edilizio». La crisi negli Usa ha cambiato tutto, ed ora «l'Irlanda non può più affi-

darsi a quei due motori della crescita, l'edilizia e l'esportazione». Così, nota O'Connor, in buona parte della popolazione è nata la «voglia di dare uno schiaffo in faccia al governo», individuato come responsabile della crisi. A molti poi «non è piaciuto che tutti i giorni qualche rappresentante dell'establishment predicasse che

era assolutamente necessario approvare il trattato. Senza spiegare perché. Credo che tanti si siano chiesti quale senso democratico avesse chiedere alla gente di scegliere, mentre contemporaneamente le si diceva che la scelta era obbligata».

L'Irlanda lascia l'Europa? «Sarebbe assurdo -pensa O'Connor-. Ci sarà, credo, un altro referendum, tra un po'. E allora lo spirito europeo degli irlandesi verrà fuori. I giovani sono cresciuti con l'Irlanda nella Ue. Non hanno alcun attaccamento sentimentale ai miti nazionalisti gaelici. Alcuni hanno temuto che un'accresciuta integrazione europea porti a perdere la nostra neutralità militare o a limitare la sovranità nazionale. Ma allo stesso tempo proprio noi irlandesi abbiamo sperimentato in casa nostra gli effetti positivi della condivisione del potere sulla fine della violenza nel Nord, dove ben due governi nazionali (Londra e Dublino) hanno voce in capitolo nell'amministrazione locale. Gli irlandesi non hanno detto no all'integrazione europea, ma a una modalità di questo processo».

Eppure, facciamo presente, gli europeisti più convinti hanno l'impressione che in Irlanda così come in altri Paesi, la Ue sia concepita come un limone da spremere per trarne vantaggi economici, ma l'ideale politico unitario sia meno sentito. «In parte è naturale che ciascuno si senta prima italiano o belga o irlandese e poi europeo -risponde lo scrittore-. Non credo che l'appartenenza europea prevarrà sul senso di identità nazionale almeno per altri cinquant'anni».

Il numero di posti direttamente creati dagli investimenti stranieri è crollato in un anno del 40%



La scheda

Le ipotesi per uscire dal tunnel del no irlandese

NUOVO REFERENDUM IN IRLANDA. È l'opzione al momento più gettonata. Già nel 2002, dopo aver bocciato la ratifica del Trattato di Nizza nel 2001, gli irlandesi furono richiamati a votare. E fu offerta loro una dichiarazione con la quale veniva garantita la neutralità militare del Paese. Ma soprattutto il sì vinse grazie alla mobilitazione dei sostenitori di Nizza. Questa strada, secondo gli esperti, sarebbe quindi giuridicamente percorribile. Resta da vedere se i 26 Paesi Ue avranno la

necessaria coesione politica per portare avanti una iniziativa di questo genere e se il governo irlandese riterrà accettabile questo percorso.

ABBANDONARE LISBONA. Il mantenimento dello status quo, cioè il Trattato di Nizza, potrebbe diventare una scelta obbligata, ma nessun per ora fa il tifo per questa opzione.

RINEGOZIARE LISBONA. Anche questa strada appare al momento impercorribile, soprattutto alla luce del fatto che Lisbona, costato due anni di estenuanti trattative, rappresenta già una sorta di piano «B» rispetto al Trattato

Costituzionale morto e sepolto nel 2005 dopo i «no» di Francia e Olanda.

UE A DUE VELOCITÀ. Se oltre all'Irlanda, altri Paesi dovessero non adottare Lisbona, per far funzionare l'Ue non resterebbe altra alternativa al Trattato di Nizza. Ma in questo caso un «nocciolo duro» di Paesi potrebbe decidere di rafforzare la cooperazione in diversi settori, ad esempio le politiche per la sicurezza, l'immigrazione e la difesa. Ma chi farebbe parte di questa avanguardia e quali rapporti verrebbero instaurati con gli altri Paesi? Questa ipotesi suscita molte domande a cui al momento mancano risposte valide.

L'INTERVISTA ANGELO BOLAFFI Il docente di germanistica: non credo alle scappatoie per aggirare il no irlandese, meglio un'Unione Europea a diverse velocità

«Vada avanti l'Europa del nocciolo duro, dei più convinti»

di Umberto De Giovannangeli

L'Europa dopo il «no» irlandese al Trattato di Lisbona. Ne discutiamo con Angelo Bolaffi, docente di germanistica e filosofia all'Università La Sapienza di Roma.

Quale Europa si prospetta dopo il «no» irlandese?

«È una Europa indebolita, spaventata, in cui la retorica populista ha vinto sulla retorica europeista. Le ragioni di questa vittoria del neopopulismo antieuropeista sono almeno due...».

Quali?

«In primo luogo, c'è una grossa responsabilità delle classi politiche dirigenti europee, che hanno perso l'antica forza della retorica europeista dei fondatori, e hanno trasformato il discorso europeo in una politica di piccolo cabotaggio, banale e senza enfasi. La seconda ragione è di natura strutturale, ed ha a che fare, innanzitutto, con la scelta, rivelatasi catastrofica, di anticipare l'allargamento rispetto all'approfondimento. E questo ha fatto sì che si sia diffuso in Europa un senso di smarrimento e di paura, che ha innescato una dialettica che definirei neoidentitaria, che ha individuato nell'Europa l'origine di tutti i mali: dalla disoccupazione al costo della vi-



ta, all'immigrazione. Il secondo motivo ha a che vedere con la nuova funzione che dovrebbe assolvere l'Europa unita politicamente. In origine, il sogno europeista era stato pensato per impedire che si ripetessero le tragedie del Ventesimo secolo, e quindi,

«Ha ragione Napolitano: un Paese che vota contro va automaticamente escluso dal processo di integrazione europea»

di, in primo luogo, lo scontro tra Francia e Germania. Dunque, l'Europa unita politicamente come antidoto rispetto al pericolo di una nuova guerra civile europea. Con il 1989 e la caduta del Muro di Berlino - che ha segnato non solo la fine della Guerra fredda ma anche l'avvio di un nuovo processo di globalizzazione economica -, il compito dell'Europa è drammaticamente cambiato...».

In che senso?

«Non si trattava più di rappresentare una risposta alle tragedie del passato, quanto invece di diventare, appunto come Europa unita, un soggetto capace di governare il processo di globalizzazione, o quanto meno di rappresentare un modo di governo della globalizzazione in senso più sociale e

democratico rispetto a quello proposto da altri soggetti imperiali su scala globale, dagli Stati Uniti a Paesi emergenti come Cina e India. Ma questa nuova funzione è stata solo parzialmente messa in pratica e comunque sia non è stata mai in maniera esplicita spiegata ai cittadini europei al fine di ottenerne il consenso e la legittimità».

Ed ora come uscire da questo grave empasso?

«Non si può né far finta di nulla né lasciarsi ricattare. Di fatto soltanto una minoranza di elettori di un Paese che conta poco più di 4 milioni di abitanti, ha votato a maggioranza contro il Trattato di Lisbona. E questo dovrebbe impedire che 500 milioni di abitanti - la popolazione dei Paesi ade-

renti all'Ue - si diano uno strumento politico per far fronte alle sfide dell'oggi? Ciò è impensabile ed antidemocratico. Non credo sia né utile né possibile cercare una qualche scappatoia per far approvare agli irlandesi il Trattato di Lisbona. A questo punto occorre cominciare a pensare concretamente ad una Europa a diverse velocità, magari riprendendo la vecchia proposta di Schäuble-Lamers, di una Europa con un "nocciolo duro" a cui partecipino soltanto i Paesi che siano decisi a procedere nel processo di integrazione. Inoltre, come ha ribadito il presidente Napolitano, bisogna finalmente introdurre il principio per cui ad ogni azione corrisponde una reazione, e in questo caso, ad esempio, un Paese che decide di vota-

contro, come ha fatto l'Irlanda, venga automaticamente escluso dal processo di integrazione europea. In fondo, gli Stati nazionali nacquero, come ha insegnato Thomas Hobbes, come risposta motivata da una paura rispetto ad una minaccia. Questa logica, mutatis mutandis, bisogna applicarla al processo di costruzione dell'Europa unita».

In questo contesto, quale ruolo per l'Italia?

«Credo che sia una fortuna che si sia a ridosso dell'inizio - il primo luglio del semestre di presidenza dell'Ue della Francia, un Paese fondatore, potente e guidato da un leader, Nicolas Sarkozy, mosso da forti ambizioni politiche. Questo significa un rilancio del tandem franco-tedesco, ma un ruolo decisivo potrà averlo l'Italia, un Paese che tradizionalmente del suo europeismo e della stretta cooperazione con la Germania ha fatto le due linee-guida della sua azione sul piano internazionale».

Ma in Italia c'è una forza di governo, la Lega Nord, che ha brindato per il «no» irlandese.

«La Lega - come altre forze antieuropeiste che privilegiano l'aspetto dell'identità con elementi di vera e propria "allergia" nei confronti dei diversi (omosessuali, immigrati...) - esprime una posizione miope e suicida perché anziché tentare di governare la globalizzazione, sogna di poter portare indietro l'orologio della Storia».

VISITA A PARIGI

Bush a Sarko: tua moglie è in gamba e brillante, capisco perché l'hai sposata

PARIGI C'è un terzo incomodo nel duetto d'amore che il presidente americano George W. Bush e il suo collega francese Nicolas Sarkozy hanno messo in scena fin da quando l'inquilino della Casa Bianca è giunto a Parigi con l'Air Force One: Carla Bruni, che ha incontrato venerdì sera per la prima volta la ex-top model nel ricevimento offerto dai coniugi Sarkozy all'Eliseo si è sentito in dovere di aprire ieri la conferenza stampa congiunta con «Sarkò l'americano» con un insolito elogio delle qualità della first lady francese: «È stato molto piacevole conoscere tua moglie - ha detto a Sarkozy - È una donna in gamba, molto brillante. Capisco perché l'hai sposata». A

questo punto, temendo di essere andato oltre, si è sentito in dovere di aggiungere rapidamente: «Capisco anche perché lei ti ha sposato». Si è aperta così con l'entusiasmo per la modella italiana una conferenza stampa contrassegnata dalla «delusione» espressa da Bush per la risposta negativa istantanea dell'Iran al nuovo pacchetto di proposte presentato dal negoziatore del 5+1 Javier Solana. Nella tappa parigina i complimenti reciproci si sono sprecati. Nel brindisi di venerdì sera all'Eliseo, dove tutti gli occhi erano però puntati sulla bella Carla, Sarkò ha proclamato che la Storia darà un giudizio positivo di Bush.

